



LOTTA ALLA POVERTÀ O POVERTÀ BEATA?

Mons. Franco Giulio Brambilla¹

Libere riflessioni introduttive

1. *La “beatitudine” della povertà e la centralità del povero*
(“Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli”: Mt 5,3)
 - Le beatitudini e la prossimità di Dio
 - Le beatitudini e il capovolgimento delle differenze
 - Le beatitudini come promessa e appello
 - Le beatitudini e il primo comandamento
 - Beatitudine della povertà e lotta alla povertà

¹ Il relatore è attualmente Vescovo della Diocesi di Novara. La riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali a Triuggio nel mese di settembre 2010. Il testo, prodotto come manoscritto per uso interno, è pubblicato sul sito www.caritasambrosiana.it

2. *La lotta alla povertà come appello e compito*
(“I poveri li avete sempre con voi”: Mc 14,7)

- La donna di Betania e la pasqua in miniatura
- Lo sguardo di Gesù e l'indicativo sconcertante...
- ***I poveri li avete***. *L'eredità preziosa o i poveri come appello*
- ***li avete sempre***. *La dedizione interminabile o i poveri come compito*
- ***sempre con voi***. *La forma ecclesiale o i poveri come vocazione comune*

Beata povertà e per questo lotta alla povertà!

LOTTA ALLA POVERTÀ O POVERTÀ BEATA?

Libere riflessioni introduttive

Il titolo deve sempre avere un che di provocatorio. Altrimenti non suscita nessuna attesa e non mette nella condizione di ascolto. Soprattutto se il tema è incandescente. Ormai il povero, oggi forse più di ieri, è diventato segno di contraddizione. Anche perché ormai il povero ha cambiato pelle. Non è più solo chi veniva dal sud in cerca di lavoro, o il povero delle riviste missionarie delle ricorrenti carestie africane, ma è l'immigrato che sembra minacciare la nostra sicurezza. Cambia il panorama delle nostre città e dei nostri paesi, così che in certe zone qualche volta uno si stropiccia gli occhi, domandandosi se è a casa sua o se è in un paese, dove è lui lo straniero... Ma soprattutto i nuovi poveri appaiono veramente un altro che resta "altro", per cultura, religione, antropologia, costume, cucina, vestito, velo, e via dicendo. Una volta ci si chiedeva di che colore è la pelle di Dio... Oggi bisogna chiedersi come si veste Dio e se anche Lui è occupato per il ramadan...

Anche il titolo dato alla mia relazione rispetta il cliché. Cerca di provocare: *lotta alla povertà o povertà beata?* Se ascolti la prima metà del titolo vedi la folla innumerevole di tanti poveri che gridano per sedersi a tavola con i popoli dell'Occidente, ti investe il brivido di tutti i movimenti di liberazione, ti provoca l'appello a ripartire dagli ultimi; se ascolti la seconda metà del titolo sei messo a confronto con il vangelo di Luca, che proclama "beati i poveri" e basta, che mette in guardia contro la corsa all'accumulo dei beni, che ti dice che la nostra vita non dipende da ciò che l'uomo possiede, che difende la sua comunità dal tarlo del consumismo, perché "dove è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore". E poi nel titolo della relazione è contenuta l'alternativa: lotta alla povertà o povertà beata? Che cosa bisogna fare? Bisogna agire contro tutte le forme di povertà, emarginazione, esclusione, disuguaglianza, ingiustizia, o è necessario proclamare la beatitudine del povero e del piccolo, la centralità dell'ultimo, la necessità

dell'accoglienza, l'importanza della essenzialità e della sobrietà nella vita spirituale del cristiano, il mutamento dello stile di vita perché si possa maggiormente condividere? Si potrebbe dire: non tanti beni per pochi, ma pochi beni per tutti! Per alcuni forse basterebbe svolgere il tema dicendo così: lotta alla povertà *materiale* e proclamazione della beatitudine della povertà *spirituale*. E il problema sarebbe risolto a buon prezzo.

E quando si fosse lottato per una maggiore sobrietà nello stile di vita e la condivisione delle risorse, ci resterebbe ancora il problema del giusto rapporto con i beni, perché sempre nuovi poveri busseranno alla nostra porta. Lo si è visto in questi anni: la povertà non diminuisce ma si trasforma, anzi si specializza; e richiede sempre più una carità intelligente e una formazione della mente e del cuore. Qui mi richiamo alla vostra esperienza: in tanti anni di lotta alla povertà, il problema non si è ridotto ma ha cambiato volto e natura, le forze del volontariato non sono aumentate ma subiscono un invecchiamento delle persone, diventa sempre più difficile reclutare personale tra i giovani, il servizio civile e sociale ha subito una drastica riduzione. In Italia abbiamo sei milioni di volontari, di cui una grande parte di ispirazione cristiana, ma il nostro impatto sullo stile di vita dei cristiani e forse sulla stessa Chiesa è marginale, mentre la possibilità di influire sul sentire civile e sociale sembra accusare addirittura una battuta d'arresto. La paura per la sicurezza personale e sociale, soprattutto nella città, sembra vincere su tutti i buoni sentimenti di attenzione, compassione, condivisione, solidarietà. Con la caduta del muro vent'anni fa, sembra crollata anche la spinta ideale per una società giusta e la voglia di cambiare il mondo: ormai tutti si sono ritirati nel privato, nella coltivazione delle emozioni. La carità ha assunto un tratto "sentimentale" ed emergenziale, si accende nei momenti di crisi e di tragedia (terremoti, alluvioni, siccità), ma non muta i modi di pensare e di agire.

Diciamocelo francamente: proclamare beata la povertà e felici i poveri è oggi inattuale, anzi semplicemente incomprensibile; dichiarare la lotta alla povertà e l'accoglienza dei poveri con tutti i loro volti (immigrati, rom, nuovi poveri, famiglie in crisi, ecc.) non

è più un programma di intervento sociale, ma è abbandonato alla buona volontà del volontariato. La società civile e politica deve progredire, consumare e accumulare, il terzo settore e il volontariato devono curare i mali sociali e le ferite della povertà. La comunità cristiana si dedica alla parola e alla catechesi e corre il rischio di delegare alla *Caritas* la gestione dell'emergenza. Si fa un'iniziativa, si dedica una giornata, ma la vita quotidiana delle persone e delle comunità non cambia. Fine delle libere riflessioni introduttive.

Ho pensato di svolgere la mia relazione teologico-pastorale in due momenti che rispondono a due domande e a due espressioni evangeliche: 1) *Che cosa significa la proclamazione della "beatitudine" della povertà e la centralità del povero/piccolo/ultimo?* ("Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli"); 2) *Perché la beatitudine evangelica esige la lotta alla povertà e come deve avvenire la presa in carica del povero?* ("I poveri li avete sempre con voi"). L'obiettivo è quello di cambiare il titolo capovolgendolo: povertà beata e per questo lotta alla povertà!

1. *La "beatitudine" della povertà e la centralità del povero*
("Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli": Mt 5,3)

Anzitutto, occorre chiarire il senso della "beatitudine" della povertà. Le beatitudini sono il centro dell'annuncio di Gesù. Ma è facile vedere come sono spesso travisate. Gesù dichiara «beati», cioè «felici», i poveri, i miti, i piangenti, i puri di cuore, gli affamati e gli assetati di giustizia: questo ci sembra un tratto caratteristico del suo insegnamento. Ma quando ci chiediamo il «perché», cioè il motivo della proclamazione di Gesù, subito ci affrettiamo a spiegare che queste condizioni di vita sono particolarmente propizie ad accogliere il vangelo di Gesù. Diciamo: sono soprattutto i poveri (semplicemente i "poveri", come dice Luca, o "i poveri in spirito", come dice Matteo, i famosi *anawim*) i più disponibili e aperti, sono soprattutto i piangenti a desiderare ardentemente la vicinanza di

Gesù, sono i puri di cuore ad avere uno sguardo limpido per Dio, sono soprattutto gli affamati e assetati della giustizia ad avere un animo retto, sono i peccatori, gli ultimi, i piccoli che sono pronti ad accogliere il perdono e la benevolenza di Dio. Le beatitudini descrivono allora una situazione sociale ed esistenziale insieme: Gesù ci invita a metterci in questa zona franca, in questa condizione di spirito, in questo atteggiamento interiore, perché è quello che spegne ogni nostro desiderio sbagliato e ci rende disponibili per Dio. Del resto l'evangelista Matteo esplicita questa valenza esistenziale-spirituale della beatitudine: parla di poveri «in spirito», di «afflitti» e non solo di «piangenti», di puri «di cuore» ecc. Gesù poi assicura il Regno, promette il paradiso, una felicità che è proclamata come un capovolgimento delle situazioni, un pareggio delle condizioni di vita. Tutto questo è vero, ma non è ancora il senso autentico delle beatitudini di Gesù.

Gesù dichiara «beati» tutti costoro, non solo perché sono in una certa condizione sociale o in determinata situazione spirituale, ma soprattutto *perché* il Regno di Dio si è fatto loro *vicino*. La prossimità di Dio a queste condizioni di vita, escluse dalla considerazione sociale e religiosa del tempo, dall'appartenenza al popolo santo di Dio, è invece annunciata dalla presenza di Gesù. Egli realizza nei suoi gesti e illustra nelle sue parabole la prossimità di Dio a coloro che gli altri escludono dall'appartenenza religiosa. È *questo* il motivo della beatitudine, è *questo* il contenuto della loro gioia: la vicinanza di Dio, la presenza in Gesù della sua consolazione, del dono della terra promessa, della giustizia che lui porta, della sua inaspettata misericordia, della dignità di essere figli di Dio, in una parola della visione di Dio stesso. La grande speranza di «vedere» il volto di Dio, di entrare nella comunione con Lui, di appartenere alla sua alleanza, di essere il suo popolo, la pupilla del suo occhio, è ora finalmente dischiusa a tutti, soprattutto abbatte le barriere costruite in nome di Dio e della religione.

La beatitudine è legata solo all'accoglienza e alla conversione a Gesù. Non più un tempo e uno spazio determinato, non più la differenza di luoghi e di distanze nel Tempio: fuori i pagani, lontano le donne, al centro soltanto gli uomini, vicino al Santo i

sacerdoti, e solo il Sommo sacerdote può entrare nel Santo dei santi. La preghiera antica supplicava: Chi salirà il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo? Chi starà alla sua presenza? Mostraci il tuo volto, Signore! Finalmente, ora Dio lo manifesta nella parola e nei gesti, nella vita e nella persona di Gesù. Molto di più, egli ce lo dona in Gesù, che è ormai il nuovo tempio di Dio, il luogo della sua presenza accessibile a tutti (Mc 13,1-4 in confronto con Mc 15,38 e ancora Lc 21,5-7; Mt 24,1-3). Ecco, il carattere rivoluzionario della beatitudine dei puri di cuore, che costituisce il superamento dell'ebraismo. *Per questo* siamo beati, per questo siamo felici! Le beatitudini sono il modo per declinare il messaggio sconvolgente: «Il Regno di Dio è vicino, il Signore è già in mezzo a voi». Questo spiega anche il loro tenore, prevalentemente rivolto a coloro che venivano ritenuti dal costume religioso di allora impuri, empi, peccatori, lontani.

La beatitudine, allora, parla solo di una nuova presenza di Dio, ma non cambia nulla nell'atteggiamento dell'uomo? No certamente, la proclamazione di Gesù esige una risposta, non capita addosso magicamente. Essa esprime l'annuncio della benedizione di Dio, del suo disporsi benevolo, ma per questo essa può essere accolta solo nella libertà dell'uomo, nella responsabilità personale, nella condizione storica in cui uno si trova. Però, non è tale situazione "spirituale" o "sociale" (di povertà o di ricchezza, di gioia o di dolore, di santità o di peccato, ecc) che è una "condizione" previa della beatitudine, ma le situazioni di vita sono "ridefinite" dalla nuova vicinanza di Gesù: essere "poveri" (e poi miti, afflitti, operatori di pace e di giustizia, ecc.) secondo il vangelo è possibile solo mettendo al centro Dio. La sua prossimità cambia lo sguardo e il cuore: trasforma le nostre differenze e divisioni in luoghi della sua vicinanza e della nostra condivisione. Non basta la povertà, non basta la mitezza, non basta la sete di giustizia... Si può essere poveri arrabbiati, miti solo per paura, giusti per una causa nostra... La beatitudine della povertà, riguarda una povertà "evangelizzata", cioè una situazione/condizione vissuta nella luce della presenza del Regno in Gesù, assunta come il luogo per una risposta ancora più piena e generosa. Ci può essere una povertà patita e una ricchezza

generosa, ci può essere una mitezza codarda e una forza coraggiosa, ci può essere anche una giustizia formale e una parzialità disinteressata.

La beatitudine è un *dono*, è promessa e appello, la condizione sociale o l'atteggiamento spirituale sono il "luogo" per la decisione e la conversione. Per questo vengono elencate le situazioni più disagiate: perché non ci sia alcuno che si senta escluso dal dono, perché per nessuno la propria condizione diventi un alibi a una rassegnazione antievangelica. Forse un'altra espressione può esprimere bene la dinamica delle beatitudini: «Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e le altre cose vi verranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Il Regno va cercato, invocato, atteso con insistenza, come ciò che sta prima di tutto o, forse meglio, come ciò che è il primo fra tutti (la beatitudine è il modo di proclamare e vivere il primo comandamento). Il resto ci viene dato in aggiunta, non tanto perché ci sarà dato poi in premio, ma perché tutto appare ed è vissuto nella sua giusta luce. La famiglia, il lavoro, la casa, gli amici, il presente e il futuro, i beni di ogni giorno, la salute, la prosperità non sono contrapposti al Regno, ma vanno cercati, richiesti entro questa ottica, perché solo così sono cercati e vissuti nella loro giusta dimensione.

Ecco, allora, perché le beatitudine (e quella della povertà in modo sconvolgente) proclama e fa vivere il primato di Dio. Al primo comandamento corrisponde la centralità dell'uomo e la ridefinizione di tutte le condizioni spirituali e sociali in rapporto al Regno: il loro valore è un fatto del cuore e della libertà che si affida alla centralità/primato di Dio. Non c'è beatitudine della povertà (come di tutte le altre...) se non c'è il primo comandamento, se la libertà non mette al centro la prossimità del Padre che Gesù rende presente. La centralità dell'uomo, il valore inalienabile della persona, è riconoscibile intellettualmente e praticabile effettivamente solo dentro il primato/prossimità di Dio: nel suo essere creatura e nella sua dignità di persona, si trova l'anticipo e la promessa (accessibile a tutti: ecco il tema dei "diritti umani") di quell'effettivo riconoscimento e di quella prassi efficace che trova nel primato/prossimità di Dio il suo reale compimento: se Dio non c'è e non

è veramente al centro, i diritti dell'uomo sono forse proclamati come possibilità e dignità di tutti, ma è difficile custodirli e promuoverli nella loro efficacia esistenziale e sociale. I "diritti" impongono il riconoscimento di un minimo di dignità inalienabile al povero in tutte le sue figure; il comandamento della centralità/amore di Dio è un appello a custodire con la dignità la sua partecipazione alla vita reale, personale e sociale. I primi (i diritti) devono essere proclamati e fatti valere nelle dichiarazioni e legislazioni nazionali e internazionali; il secondo (il comandamento) deve essere fatto risuonare perché divenga appello a costruire forme di vita buona. La beatitudine della povertà quindi esige ascolto e meditazione della Parola nell'oggi della storia, celebrazione della centralità di Dio nell'eucaristia e nella preghiera, non può essere ridotta solo al "servizio al povero".

Il servizio al povero, la società solidale si nutre alla forma teologale (primato di Dio) della vita cristiana. Non confonde la centralità di Dio con la dignità dell'uomo, anche se non le separa. E anche se sa che non basta affermare la dignità dell'uomo per praticare l'effettivo accesso di tutti alla tavola dei beni necessari per vivere. Perché per rendere "praticabile" questo accesso bisogna che molti, se non tutti, cambino il cuore e gli stili di vita. Qui i cristiani e la Chiesa hanno una testimonianza e una missione inalienabile: essi sanno che quand'anche ci fosse una società più giusta "i poveri li avete sempre con voi". E, su questo secondo aspetto, del compito interminabile della lotta alla povertà che ora bisogna volgere lo sguardo. Non come alternativo alla beatitudine della povertà, ma come implicazione di quella stessa beatitudine. Dal momento che proclamiamo "beati i poveri" *come Gesù e secondo Gesù*, siamo chiamati alla lotta contro la povertà: essa non è solo un servizio al povero, non è solo incontro col bisognoso, ma è un liberare il povero e tutti i bisognosi dal(l'aver) bisogno, per farlo un fratello libero, responsabile a sua volta del proprio destino. La beatitudine della povertà alla fine comporta la lotta alla povertà!

2. *La lotta alla povertà come appello e compito* (“I poveri li avete sempre con voi”: Mc 14,7)

Ora per comprendere che cosa significa la necessità ma anche l'insufficienza della lotta alla povertà del nostro impegno per i poveri bisogna riferirsi all'episodio di Betania, che già una volta ho commentato alla nostra *Caritas*. L'episodio della donna di Betania si innesta perfettamente nel grande contrasto della passione tra l'amore di Gesù e il rifiuto degli uomini che lo cercano per consegnarlo. La cena in casa di Simone è una specie di pasqua “domestica”. Nell'ambientazione di Betania è raccolto tutto il senso del ministero di Gesù, sulla soglia della passione: Gesù è il povero e l'umile di cuore che li serve. La donna che si avvicina al Signore – che spreca tutto il suo profumo più prezioso per onorare la pasqua di Gesù – è segno della chiesa nella condizione attuale, che è davvero sollecitata da più parti ad essere una chiesa della carità, a cui viene chiesta una rinnovata attenzione ai poveri. Prima però di soffermarci sulle dinamiche attuali di una pastorale della carità, occorre che anche noi facciamo una sosta sul momento attuale.

Siamo certamente *in un tempo sfavorevole per i poveri*, e quindi anche per l'agire della chiesa nel campo delle povertà. Perché sfavorevole? Perché, da un lato, c'è un forte apprezzamento del servizio al povero, delle forme di aiuto da prestare, delle figure di volontariato e di dedizione, del compito della chiesa e delle sue istituzioni in questo campo; e, dall'altro, c'è una cultura dell'identità che rifiuta il diverso, che lo sente come una minaccia, che lo marginalizza dai circuiti della vita quotidiana. Ma soprattutto c'è una cultura del benessere che non vuole mettere in discussione i criteri e i comportamenti di una società dell'accumulo, della crescita, del progresso, dell'ottimizzazione... E se vuol raccomandare l'attenzione al povero (si pensi solo all'extracomunitario) deve far risultare che è una “risorsa”, che senza di lui non potremmo svolgere alcuni lavori, e che dunque i flussi migratori possono colmare alcune nostre lacune. È lo stesso atteggiamento che abbiamo nei confronti della sofferenza e della malattia: trattiamo solo quella di cui riusciamo a venire a capo, che pensiamo di superare e

guarire. Di fronte all'altra, la sofferenza indominabile siamo come muti, così come siamo incapaci di pensare alla povertà come tale, quella minacciosa, che sconvolge l'ordinata disposizione di una società del benessere. Ecco allora la condizione di svantaggio dell'attuale discorso sulla povertà: e credo che nei prossimi anni si accentuerà. Per questo vogliamo considerarlo nella nostra riflessione.

Nell'episodio di Betania a un certo punto Gesù prende la parola. Senza il suo intervento non sapremmo né apprezzare il gesto della donna, né riconoscere i poveri. La sua parola risuona come un imperativo: «lasciatela stare/lasciala fare, perché le date fastidio?» ma il testo originale dice: «scioglietela, liberatela!». Certo occorre quasi sciogliere, liberare, lasciar fare, lasciar andare la donna-chiesa che con gli occhi dell'amore e della tenerezza si slancia verso il Signore, ne custodisce la sua centralità, compie verso di lui l'opera buona, l'unica necessaria: custodire la misura incalcolabile della pasqua di Gesù. Questo fa la donna, celebra la grazia a caro prezzo della croce, vi dimora accanto, sta presso Gesù. Bisogna che noi sciogliamo la donna, che non teniamo legata nei lacci dei nostri calcoli umani la chiesa che pone al centro il Signore.

Altrimenti la nostra lotta alla povertà diventerà un programma politico. Dice Gesù: Lasciatela stare! Permettiamo alla Chiesa di rimanere presso la croce, sconfiggiamo dentro di noi le figure tenebrose che contrappongono Gesù ai poveri, l'amore di Dio all'amore del prossimo, la beatitudine della povertà con la lotta alla povertà. Se liberiamo la donna-chiesa dall'essere una chiesa che è la crocerossa dell'umanità, se non riduciamo la missione della chiesa ad un'etica della solidarietà, anche noi scopriremo di avere occhi nuovi per i poveri. Lo sguardo di Gesù che suscita il gesto smisurato della donna si riaccende per vedere in modo nuovo i poveri. Dice il linguaggio popolare che il "cristiano vede i poveri con gli occhi di Gesù". Ecco egli ci li indica di nuovo, ce lo dice con un *indicativo sconcertante*: «I poveri infatti li avete sempre con voi». I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il

nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o possiamo vederli e usarli male. L'indicativo di Gesù è una *parola che ci consegna i poveri!*

– ***I poveri li avete. L'eredità preziosa o i poveri come appello.*** Occorre vagliare bene l'*indicativo* sconcertante di Gesù. I poveri sono una realtà vera e chiedono alla chiesa di essere ascoltati e accolti. Se Gesù non ce li indica, se non ce li mostra nella giusta luce, essi possono essere solo un bisogno da soddisfare, una relazione di aiuto da portare, un numero statistico da indagare, un progetto da sostenere, una micro o macrorealizzazione da promuovere. Certo questo non è poco, ma non è il senso del povero evangelico. Per il vangelo i poveri sono un'eredità preziosa, sono un "appello" che Gesù ci lascia perché noi possiamo scoprire la nostra chiamata. Una certa corrente della teologia e della pastorale ha potuto persino parlare dei poveri come "luogo teologico", cioè come un libro della fede da leggere e da collocare accanto al grande libro della Bibbia e della Tradizione. Stando con i poveri, condividendo la loro esistenza, le loro fatiche e le loro lotte, anche lo stesso evangelo acquisterebbe autenticità e rilevanza.

Molti di voi, tra i meno giovani, conoscono questo discorso che ha fatto persino qualche vittima negli anni '70 e '80, perché si è partiti dai poveri per leggere la Bibbia, si è combattuto per la giustizia per annunciare l'evangelo, ma poi si è perso l'evangelo e la Scrittura ed è rimasta la lotta per la giustizia come valore ultimo e assoluto. Qualche volta con grave danno persino per i poveri. Occorre quindi intendere bene come i poveri siano un appello e un richiamo all'evangelo. Ne richiamo i passaggi fondamentali. Ogni uomo è portatore di un bisogno, ogni uomo può essere il destinatario della nostra solidarietà, perché più radicalmente ogni uomo è un bisognoso. Ma qui si nasconde un'insidia. In una società come la nostra che è una società di bisogni, tutte le agenzie della solidarietà (da quelle più strutturate e complesse a quelle più elastiche e tempestive) rispondono ad una precisa attesa sociale. Che vi siano associazioni, organizzazioni, strutture che rispondono ai bisogni che via via si presentano nella nostra società può essere molto fun-

zionale alle aspettative sociali odierne. Occorre però stare attenti, perché la generosità dei cittadini nel campo del volontariato non conviva con la mancanza di coscienza etica nell'ambito dei rapporti civili: una forte presenza di generosità deve prima o poi incidere sui meccanismi sociali per una società più giusta. Inoltre la chiesa e i cristiani devono rispondere in modo competente ai bisogni, ma non devono né strumentalizzare i bisogni, né lasciarsi strumentalizzare perché siano semplicemente fornitori di servizi a buon prezzo e di buon cuore. Occorre che su questo punto i cristiani mostrino una vigilanza particolare. Infatti, il servizio della carità – qualunque esso sia, dal più semplice e immediato al più strutturato e complesso – deve essere un servizio disinteressato e senza discriminazioni: per noi il bisognoso è ogni uomo e ogni donna, il servizio non è prima di tutto per i “nostri”, e per farli diventare dei “nostri”. Chi ci accosta deve sentire tutta la libertà di chi soccorre senza chiedere tessere, fedi, appartenenze: la risposta al bisogno non dev'essere strumento di affermazione e di potere, non dev'essere luogo per legare le persone o per farle diventare cristiane. Tuttavia, è decisivo che i cristiani vigilino perché il loro compito non si esaurisce rispondendo al bisogno, ma incontrando il bisognoso, o meglio facendolo scoprire come bisognoso e scoprendoci noi stessi come bisognosi. Bisognosi di Dio! Per questo i poveri sono “appello” per la coscienza cristiana. Una cura dei bisogni intesa in modo solo materiale, senza leggere in essi una domanda più radicale, senza ascoltare l'appello a un bene più grande, di cui il credente è a sua volta solo testimone e non proprietario, non apre né il singolo né la società alla ricerca di quel bene che solo riempie il cuore dell'uomo.

Questo è l'appello che viene dai poveri e che bisogna ascoltare. Esso ci dice che il povero non ha bisogno solo di aiuto, ma di comunione, che egli non è solo un essere di bisogno, ma è una libertà che chiede relazione e prossimità. I poveri sono il libro dove io leggo che anche la mia vita, così piena di cose e di beni, manca dell'unica cosa necessaria che è la capacità di relazione, di condivisione, di amore, di affetto, di dedizione, di vocazione. I poveri sono un frammento del vangelo che rimanda all'Evangelo in

pienezza, che è custodito dal gesto della donna che onora con il suo tesoro più prezioso la dedizione sconfinata di Gesù. I poveri chiedono di accogliere il Vangelo nella sua integralità, di introdurli nello spazio della libertà fraterna, nella casa della comunione. Alla fine i poveri non chiedono solo beni o cose, ma si attendono fraternità, anzi si attendono che gli doniamo Dio.

– *li avete sempre. La dedizione interminabile o i poveri come compito.* Nella parola di Gesù che ci consegna i poveri come appello, come luogo da ascoltare per incontrare la sua pasqua, appare un sorprendente avverbio: *li avete “sempre”*. I poveri sono un “compito”, anzi un impegno “interminabile” per la chiesa. I poveri non possono essere un compito episodico, un’attenzione da risvegliare solo in termini pedagogici o quando si accende un bisogno, accade un’emergenza, succede una tragedia. I poveri sono un compito costante e diuturno per il credente e la chiesa. Se si ascolta il loro appello, se si accolgono come li accoglie Gesù, allora i poveri, gli ultimi, gli emarginati sono un compito che stimola una dedizione costante, che sollecita cammini di fedeltà. Il “sempre” di Gesù esclude che si possa essere a mezzo servizio con i poveri, che ci si possa accostare con l’atteggiamento del “mordi e fuggi”. Altre volte ho mostrato come la cura degli ultimi è il potenziale luogo per risvegliare la propria vocazione. Dare una mano, porre il gesto del servizio, contiene potenzialmente una domanda, un interrogativo sulla propria identità. Si può far comprendere questo senza forzature: quando uno ha fatto un’esperienza di servizio, dice sovente che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato. Certo egli ha ricevuto in gratificazione, ha accresciuto la coscienza di essere stato utile per qualche cosa, si è sentito bene, ma alla fine deve riconoscere che non è stato solo utile, ma ha anche ritrovato se stesso. Il gesto della carità, il “dare una mano” comporta di “stringere una mano”, entrare nella relazione con altri, operare uno scambio simbolico che è anche costruzione della propria identità. La carità, il servizio, l’amore del prossimo interroga e costruisce la mia identità personale.

Ma allora vale anche l'inverso: bisogna superare la pratica di un volontariato solo estemporaneo, improvvisato, che assaggia soltanto qualche gesto, ma che non persiste nell'impegno. Non solo per costruire la propria identità, non solo perché il povero e il piccolo esige rispetto, non solo perché ascoltare e accogliere il povero richiede di andare oltre i ritagli di tempo, ma perché la forma propriamente cristiana del cura del povero è quella della fedeltà, della dedizione stabile e della prossimità affidabile. La cura dei poveri ci mette per strada con loro, ci fa loro compagni di viaggio, non sopporta interventi a pioggia, esige continuità sul fronte delle proposte e delle persone, propriamente richiederebbe vocazioni permanenti o, in questo tempo di provvisorietà, almeno punti di riferimento e persone che coltivino almeno il sogno di una passione interminabile. Sarebbe interessante analizzare i progetti delle nostre parrocchie degli ultimi dieci anni per vedere quanta stabilità, continuità, consistenza, fedeltà, affidabilità la cura dei poveri ha promosso e attuato.

– ***sempre con voi.** La forma ecclesiale o i poveri come vocazione comune.* A questo punto si pone un ultimo passaggio: la dedizione stabile ai poveri richiede di diventare vocazione comune, impegno ecclesiale. Ci dovranno essere certamente gesti e realizzazioni profetiche, ma questi alla fine dovranno svecchiare il corpo della chiesa, snellire la vita della comunità cristiana, mettere in discussione i suoi stili, le sue strutture, la gestione dei suoi beni. Gesù dice che i poveri li avete sempre "con voi". La prossimità della chiesa ai poveri dev'essere fatta secondo uno stile ecclesiale, deve suscitare vocazioni comuni, cammini d'insieme. La storia interminabile della carità non è la storia di singoli profeti o di operatori isolati. I santi della carità sono stati grandi trascinatori di altri, poli di attrazione di innumerevoli vocazioni, capaci di contagiare in poco tempo la vita degli altri. La carità (e la Caritas) non può procedere divisa, in ordine sparso, secondo la logica del piccolo è bello. Per la carità si esige coralità, senso del gioco di squadra, investimento comune, convergenza di forza, unità di risorse. Ma soprattutto ci è richiesto di stare con i poveri, o meglio di farli abitare

presso di noi, nel senso che non può esistere una chiesa dalla doppia vita, quella dell'efficienza, delle megastrutture e dei progetti faraonici e quella che poi dà una mano agli altri, che è come una protesi innestata su un corpo che vive secondo altri criteri e altri stili. Se la carità (e le Caritas) non mettono in discussione la vita della comunità e i suoi modi di annunciare, celebrare, ma soprattutto di fare chiesa, sono destinate ad essere lasciate agli specialisti del servizio. In questo modo i poveri non sono veramente "con noi"!

Ritorniamo nella casa di Betania. Dopo che Gesù ci ha comandato di lasciar stare la donna-chiesa nel suo posto accanto a Lui, e ci ha consegnato con un indicativo la vita dei poveri come segno vivo per accedere all'evangelo, Egli proclama una parola profetica («In verità vi dico»), che è parola di rivelazione: «Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto». In questa rivelazione Gesù scommette sul futuro: dovunque, in tutto il mondo, si racconterà la "memoria" del gesto della donna. Questo racconto si accompagnerà sempre al vangelo, al suo annuncio, perché vi appartiene come la sorgente zampillante e feconda. Perché l'evangelo non si traduca solo in un messaggio di solidarietà sarà necessario sempre custodire il racconto del gesto eucaristico di gratuità sconfinata della donna. Il gesto che onora e custodisce la beatitudine della povertà di Gesù e sciupa trecento denari di profumo preziosissimo (il salario di un anno di un lavoratore palestinese). Solo mettendo al centro la pasqua di Gesù si potrà dire: *beata povertà* e per questo *lotta alla povertà!* Non basta la lotta alla povertà se non si radica sulla conoscenza della beatitudine della povertà: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era [essendo e rimanendo ricco!], si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9).